

---

Non ricordo se sono stato io a proporre lo scorso anno « semiotica della ricezione » come tema di questo convegno. In ogni caso, per mia somma vergogna, non vengo oggi a proporvi una trattazione compiuta, bensì alcuni appunti che a molti sembreranno ancora sconnessi. Ma non è per pigrizia. Questo saggio sintetizza alcune cose che ho scritto e pubblicato e molte che ho detto nel corso dell'ultimo anno in una serie di conferenze e scritti, via via correggendo e integrando i miei punti di vista. Oggi vi esprimo lo stato della mia incertezza — uno stato interrogativo. Non lo farei di fronte a una platea di « laici », ma noi siamo qui per discutere, non per cercare risposte tranquillizzanti.

#### 1. L'ora del lettore

Permettetemi di rubare il titolo a un saggio di Castillet di più di trent'anni fa. Nell'ultimo decennio — si dice — si è affermato un cambio di paradigma rispetto alle discussioni critiche precedenti. Se in clima strutturalistico si privilegiava l'analisi del testo come oggetto dotato di caratteri strutturali proprii, descrivibili attraverso un formalismo più o meno rigoroso, in seguito si è orientata la discussione verso una pragmatica della lettura. Dagli inizi degli anni sessanta in avanti si sono così moltiplicate le teorie sulla coppia Lettore-Autore, e oggi abbiamo, oltre al narratore e al narratario, narratori semiotici, narratori extrafittizi, soggetti della enunciazione enunciata, focalizzatori, voci, metanarratori, e poi lettori virtuali, lettori ideali, lettori modello, superlettori, lettori progettati, lettori informati, arciletteri, lettori impliciti, metalettori e via dicendo. Di conseguenza orientamenti diversi come la estetica della ricezione, la ermeneutica, le teorie semiotiche del lettore ideale o modello, il cosiddetto « reader oriented criticism » e la decostruzione, hanno eletto a oggetto di indagine non tanto gli accadimenti empirici della

lettura (oggetto di una sociologia della ricezione) ma la funzione di costruzione — o di decostruzione — del testo svolta dall'atto della lettura, visto come condizione efficiente e necessaria della stessa attuazione del testo in quanto tale.

L'asserto soggiacente a ciascuna di queste tendenze è: il funzionamento di un testo (anche non verbale) si spiega prendendo in considerazione, oltre o invece del momento generativo, il ruolo svolto dal destinatario nella sua comprensione, attualizzazione, interpretazione, nonché il modo in cui il testo stesso prevede questa partecipazione.

Il primo che ha parlato esplicitamente di « implied author (carrying the reader with him » è stato Wayne Booth, nel 1961 con il suo *The Rhetoric of Fiction*. Ma dopo si sviluppano, ignorandosi reciprocamente, una linea semiotico-strutturale e una linea ermeneutica. La prima si rifà anzitutto ai saggi di « Communications », 8, 1966: dove Barthes parla di un autore materiale che non si può confondere con il narratore, Todorov evoca la coppia « immagine del narratore-immagine dell'autore » e ripropone le distinzioni di Pouillon, 1946, tra i vari punti di vista (ma dietro a Pouillon ci sono Lubbock, Forster e James) e Genette accenna appena a quello che poi nel 1972 sarà la sua teoria delle « voci » e della focalizzazione. Di qui si passa attraverso alcune indicazioni di Kristeva sulla « produttività testuale » (*Le Texte du roman*, 1970), il Lotman della Struttura del testo poetico (1970), il concetto ancora empirico di « arciletore » in Riffaterre (*Essais de stylistique structurale*, 1971), la polemica in negativo di Hirsch (*Validity in Interpretation*, 1967), sino alla nozione di autore e lettore implicito di Maria Corti (*Principi della comunicazione letteraria*, 1976) e di Seymour Chatman (*Story and Discourse*, 1978) — entrambi questi ultimi derivano la loro nozione direttamente da Booth — sino alla mia nozione di Lettore Modello (che peraltro traevo anche da suggerimenti, elaborati nell'ambito di una logica modale della narratività, di van Dijk e Schmidt, nonché da Weinrich, per non dire dell'idea pareysoniana di un « modo di formare » quale ipostasi autoriale iscritta nell'opera). Ma ricorda Maria Corti che, per quanto riguarda l'autore, anche un testo di Foucault del 1969 (« Qu'est-ce-qu'un auteur? ») poneva in ambito post-strutturalistico il problema di un autore come « modo di essere del discorso », campo di coerenza concettuale, unità stilistica, principio di unità di scrittura.

Dall'altro lato c'è la proposta di Iser (*Der implizite Leser*, 1972), che riprende la terminologia di Booth, ma sulla base di una tradizione del tutto diversa (Ingarden, Gadamer, Mukarovsky, Jauss — ma avendo altresì presenti i teorici anglosassoni della narratività e la critica joyciana). Iser inizierà poi a riannodare i fili delle due tradizioni in *Der Akt des Lesens*, del 1976, riferendosi a Jakobson, Lotman, Hirsch, Riffaterre, e ad alcuni miei accenni degli anni sessanta).

Questa insistenza ormai quasi ossessiva sul momento della lettura, dell'interpretazione, della collaborazione o cooperazione del riceven-

te, segna un interessante momento nella storia tortuosa dello *Zeitgeist*. Si noti che nel 1981, palesemente all'oscuro di tutta questa letteratura, e partendo da analisi di semantica generativa e da ricerche di Intelligenza Artificiale, Charles Fillmore (sia pure a livello di testi quotidiani non letterari) scrive un saggio su « Ideal readers and real readers ».

Di fronte a queste teorie, dobbiamo ora chiederci se si tratti di un orientamento nuovo, e in che senso.

Quanto al primo problema occorre riconoscere che la storia della estetica può essere ricondotta a una storia delle teorie dell'interpretazione o dell'effetto che l'opera provoca nel destinatario. Sono a orientamento interpretativo l'estetica aristotelica della catarsi, la estetica pseudo longiniana del sublime, le estetiche medievali della visione, le riletture rinascimentali dell'estetica aristotelica, le estetiche settecentesche del sublime, la estetica kantiana, numerose estetiche contemporanee (fenomenologia, ermeneutica, estetiche sociologiche, l'estetica dell'interpretazione di Pareyson).

In un suo recente libro sulla Reception theory (1985), Robert Holub trova i precedenti delle indagini della scuola di Costanza nelle nozioni formaliste di artificio, di straniamento e di dominante; nella nozione di Ingarden di opera come scheletro o schema che deve essere completato dalla interpretazione del destinatario, ovvero come insieme di profili tra cui il destinatario deve scegliere; nelle teorie estetiche dello strutturalismo praghese e in particolare di Mukarovsky; nella ermeneutica di Gadamer; nella sociologia della letteratura. E sulle ascendenze formaliste di questo problema ha detto in questi giorni cose molto interessanti Donatella Ferrari Bravo. Quanto alla tradizione semiotica, ricordo che già Morris in *Foundations of the Theory of Signs*, 1938, osservava che anche nelle semiotiche classiche è sempre presente un riferimento all'interprete (retorica greca e latina, pragmatica sofistica, retorica aristotelica, semiotica agostiniana che intende il processo di significazione in riferimento all'idea che il segno produce nella mente dell'interprete, e via dicendo).

Ricordo anche il contributo degli studiosi italiani di semiotica delle comunicazioni di massa, nel convegno di Perugia 1965 sui rapporti tra televisione e pubblico, dove Paolo Fabbri, io ed altri ribadivamo che per definire il messaggio televisivo e i suoi effetti bisognava non soltanto studiare ciò che il messaggio dice secondo i codici dei propri emittenti ma anche ciò che dice o che può dire in rapporto ai codici dei destinatari.

Le teorie semiotiche della ricezione sono nate negli anni sessanta come reazione (i) agli irrigidimenti di certe metodologie strutturalistiche che presumevano di poter indagare l'opera d'arte o il testo nella sua obbiettività di oggetto linguistico; (ii) alla naturale rigidità di certe semantiche formali anglosassoni che presumevano di astrarre da ogni situazione, circostanza d'uso, contesto nel quale i segni o gli enunciati venivano emessi — era il dibattito tra semantica a dizio-

nario e semantica a enciclopedia; (iii) all'empirismo di alcuni approcci sociologici.

Naturalmente chi vi parla — per capire anche le ragioni sentimentali di questa ricostruzione archeologica — è l'autore di *Opera aperta* e quindi di un libro che — scritto tra il 1958 e il 1962 — con strumenti ancora impropri poneva alla base del funzionamento stesso dell'arte il rapporto con l'interprete, un rapporto che l'opera istituiva, autoritariamente, come libero e imprevedibile, per quel che l'ossimoro vale.

Era il problema di come l'opera, prevedendo un sistema di aspettative psicologiche, culturali e storiche da parte del ricevitore, cerca di istituire quello che Joyce chiamava, in *Finnegans Wake*, un « Ideal Reader ». Naturalmente allora, parlando di opera aperta, mi interessava che questo Lettore Ideale fosse costretto a soffrire — sempre in termini joyciani — di una « insonnia ideale », indotto come era dalla strategia testuale a interrogare l'opera all'infinito. Tuttavia insisteva che dovesse interrogare quell'opera, e non le proprie personali pulsioni, in una dialettica di « fedeltà e libertà » che ancora una volta mi era ispirata dall'estetica dell'interpretazione di Pareyson (di cui, come mi è accaduto di dire recentemente, elaboravo una versione « secolarizzata »).

Ma nel sostenere che anche l'invito alla libertà interpretativa dipendeva dalla struttura formale dell'opera, mi ponevo il problema di come l'opera potesse e dovesse prevedere il proprio lettore.

## 2. Tre tipi di intenzioni

Veniamo ora alla situazione attuale. L'opposizione tra approccio generativo (che prevede le regole di produzione di un oggetto testuale indagabile indipendentemente dagli effetti che provoca) e approccio interpretativo, non è omogenea con un altro tipo di opposizione che circola nell'ambito degli studi ermeneutici, e che di fatto si articola come una tricotomia, e cioè quella tra interpretazione come ricerca della *intentio auctoris*, interpretazione come ricerca della *intentio operis* e interpretazione come imposizione della *intenti-lectoris*.

Se negli ultimi tempi il privilegio conferito alla iniziativa del lettore (come unico criterio di definizione del testo) acquista eccezionali caratteristiche di visibilità, di fatto il dibattito classico si articolava anzitutto intorno alla opposizione tra questi due programmi:

- si deve cercare nel testo ciò che l'autore voleva dire;
- si deve cercare nel testo ciò che esso dice, indipendentemente dalle intenzioni del suo autore.

Solo accettando il secondo corno dell'opposizione si poteva successivamente articolare l'opposizione tra:

- bisogna cercare nel testo ciò che esso dice in riferimento alla propria coerenza contestuale e alla situazione dei sistemi di significazione a cui si rifà;

— bisogna cercare nel testo ciò che il destinatario vi trova in riferimento ai propri sistemi di significazione e/o ai propri desideri, pulsioni, arbitrii.

Ma tale problema non è affatto sovrapponibile al dibattito precedente tra approccio generativo e approccio interpretativo. Infatti si può descrivere generativamente un testo, vedendolo nelle sue caratteristiche presunte oggettive — e decidendo tuttavia che lo schema generativo che lo spiega non intende riprodurre le intenzioni dell'autore; bensì la dinamica astratta per cui il linguaggio si coordina in testi in base a leggi proprie e crea senso indipendentemente dalla volontà di chi enuncia.

Si può assumere un punto di vista ermeneutico, ammettendo tuttavia che il fine della interpretazione sia cercare ciò che l'autore voleva realmente dire, oppure ciò che l'Essere dice attraverso il linguaggio, senza peraltro ammettere che la parola dell'Essere sia definibile in base alle pulsioni del destinatario.

Quindi si dovrebbe studiare la vasta tipologia che nasce dall'incrociarsi dell'opzione tra generazione e interpretazione con l'opzione tra intenzione dell'autore, dell'opera o del lettore, e soltanto in termini di combinatoria astratta questa tipologia darebbe adito alla formulazione di almeno sei potenziali teorie e metodi criticamente diversi.

Recentemente (vedi ora il mio volume *Sugli specchi e altri saggi*), ho cercato di mostrare che, di fronte alle indubbie possibilità che un testo ha, di suscitare infinite o indefinite interpretazioni, il medioevo era andato alla ricerca della pluralità dei sensi tuttavia attenendosi a una nozione rigida di testo come qualcosa che non può essere autocontraddittorio, mentre il mondo rinascimentale, ispirato dall'ermetismo neoplatonico, ha cercato di definire il testo ideale, sotto forma di testo poetico, come quello che può permettere tutte le interpretazioni possibili, anche le più contraddittorie.

Tuttavia l'opposizione medioevo-rinascimento ne genera una successiva. La lettura ermetico simbolica del testo può procedere secondo due modalità:

- cercando l'infinito dei sensi che l'autore vi ha immesso;
- cercando l'infinito dei sensi di cui l'autore era all'oscuro (e che probabilmente vengono immessi dal destinatario, ma non è ancora detto se in conseguenza o a dispetto della *intentio operis*).

Anche chi assuma che un testo può stimolare infinite interpretazioni, non ha ancora deciso se la infinità delle interpretazioni dipenda dalla intenzione dell'autore, dell'opera o del lettore. I cabalisti medievali e rinascimentali asserivano che la Cabala non solo avesse infinite interpretazioni ma potesse e dovesse essere riscritta in infiniti modi secondo infinite combinazioni delle lettere che la costituivano. Ma l'infinità delle interpretazioni, certamente dipendente da iniziative del lettore, era peraltro voluta e pianificata dall'autore divino. Non sempre il privilegio conferito alla intenzione del lettore è garanzia della infinità delle letture. Se si privilegia l'intenzione del

lettore si deve prevedere anche un lettore che decida di leggere un testo in modo assolutamente univoco, e alla ricerca, magari infinita, di questa univocità. Come conciliare l'autonomia conferita al lettore con la decisione di un lettore singolo che la Divina Commedia debba essere letta in senso assolutamente letterale e senza andare alla ricerca di sensi spirituali? Come conciliare il privilegio dato al lettore con le decisioni del lettore fondamentalista della Bibbia?

Quindi può esistere una estetica della infinita interpretabilità dei testi poetici che si concilia con una semiotica della dipendenza della interpretazione dalla intenzione dell'autore, e ci può essere una semiotica della interpretazione univoca dei testi che tuttavia nega la fedeltà alla intenzione dell'autore e si rifà piuttosto a un diritto della intenzione dell'opera. Si può infatti leggere come infinitamente interpretabile un testo che il suo autore ha concepito come assolutamente univoco (sarebbe il caso di una lettura delirante e derivante del catechismo cattolico, o, per non correre il rischio di ipotesi fantascientifiche, della lettura che Derrida dà del testo di Searle). Si può leggere come infinitamente interpretabile un testo che è certamente univoco quanto alla intenzione dell'opera, almeno se ci si attiene alle convenzioni di genere: un telegramma spedito come tale che dica « arrivo domani martedì 21 alle 10.15 A.M. » può essere caricato di sottintesi minacciosi o promettenti.

Non solo. Qualcuno può leggere come univoco un testo che il suo autore ha deciso come infinitamente interpretabile (sarebbe il caso del fondamentalismo nel caso che il Dio di Israele fosse quale lo pensavano i Cabalisti). Si può leggere come univoco un testo che sia di fatto aperto a varie interpretazioni dal punto di vista della intenzione dell'opera, almeno se ci si attiene alle leggi della lingua: sarebbe il caso di chi leggesse Edipo re come un romanzo poliziesco in cui l'unica cosa interessante fosse trovare il colpevole.

Che cosa vuole dire allora affermare che una corrente critica è « reader-response oriented »? Per esempio la sociologia della letteratura privilegia ciò che un singolo o una comunità fanno dei testi, e in tal senso prescinde dalla opzione tra le varie « intenzioni », perché di fatto registra gli usi che la società fa dei testi. Invece l'estetica della ricezione fa proprio il principio ermeneutico che l'opera si arricchisce lungo i secoli delle interpretazioni che se ne danno; tiene presente il rapporto tra effetto sociale dell'opera e orizzonte d'attesa dei destinatari storicamente situati. Ma non nega che le interpretazioni che si danno del testo debbano essere commisurate a una ipotesi sulla natura della *intentio* profonda del testo. Una semiotica dell'interpretazione (teorie del lettore modello e della lettura come atto di collaborazione) di solito cerca nel testo la figura del lettore costituendo, e quindi cerca anch'essa nella intenzione dell'opera il criterio per valutare le manifestazioni della intenzione del lettore.

Le varie pratiche di « decostruzione » spostano invece l'accento sull'iniziativa del destinatario e sulla irriducibile ambiguità del testo,

così che il testo diventa un puro stimolo per la deriva interpretativa. Ma sul fatto che la cosiddetta decostruzione non sia una teoria critica ma piuttosto un arcipelago di diversi atteggiamenti, ha detto molto bene Maurizio Ferraris nel suo *La svolta testuale* del 1984.

### 3. Esiste un senso letterale

Lo scorso anno mi sono trovato a esporre le mie riflessioni in uno dei centri del decostruzionismo americano, la School of Literature and Criticism di Evanston, diretta da Geoffrey Hartmann. Vi riferisco quanto ho detto in quella sede, e capirete perché ho dovuto insistere tanto sulla difesa del senso letterale dei testi.

Tempo fa Reagan, provando i microfoni prima di una conferenza stampa, ha detto: « Tra pochi minuti darò l'ordine di bombardare la Russia ». L'enunciato, secondo il codice della lingua inglese, significava esattamente quel che significa intuitivamente. Se i testi dicono qualcosa, quel testo diceva esattamente che l'enunciatore, in un breve spazio di tempo susseguente all'enunciazione, avrebbe ordinato di far partire dei missili a testata atomica contro il territorio dell'Unione Sovietica. Pressato dai giornalisti, Reagan ha poi detto che aveva scherzato: aveva detto p ma non intendeva dire p. Quindi ogni destinatario che avesse creduto che l'intentio *auctoris* coincidesse con l'*intentio operis* si sarebbe sbagliato.

Reagan fu criticato, non solo perché aveva detto ciò che non intendeva dire, né perché un presidente degli Stati Uniti non può permettersi giochi di enunciazione, ma perché, si insinuò, dicendo quel che aveva detto, anche se poi aveva negato di avere l'intenzione di dirlo, di fatto lo aveva detto, ovvero aveva delineato la possibilità che egli avrebbe potuto dirlo, avrebbe avuto il coraggio di dirlo e, per ragioni performative legate al suo ufficio, avrebbe avuto la potestà di farlo.

Questa storia concerne ancora una normale interazione conversazionale, fatta di testi che si correggono l'uno con l'altro. Ma proviamo ora a trasformarla in una storia in cui sia la reazione del pubblico che la correzione di Reagan facciano parte di un unico testo autonomo, una storia concepita per porre il lettore di fronte a delle scelte interpretative.

Questa storia presenterebbe molte possibilità interpretative, per esempio:

- è la storia di un uomo che scherza;
- è la storia di un uomo che scherza quando non dovrebbe;
- è la storia di un uomo che scherza ma che di fatto sta emettendo una minaccia;
- è la storia di una tragica situazione politica in cui anche scherzi innocenti possono essere presi sul serio;
- è la storia di come lo stesso enunciato scherzoso possa assumere diversi significati a seconda di chi lo enuncia.

Questa storia avrebbe un solo senso, tutti i sensi elencati, o solo

alcuni, privilegiati rispetto alla sua interpretazione *corretta*? Una volta, due anni fa Derrida mi ha scritto, **comunicandomi** che stava istituendo con alcuni amici un **College International de Philosophie** e chiedendomi una lettera di sostegno. Io scommetto che Derrida assumeva che:

— io dovevo assumere che lui dicesse la verità;  
— io dovevo leggere il suo programma come un messaggio univoco, sia per quello che concerneva il presente (stati di fatto) sia per quello che concerneva il futuro (propositi dello scrivente);  
— la firma che veniva richiesta in calce alla mia lettera avrebbe dovuto essere presa più sul serio della firma di Searle su cui Derrida si è lungamente intrattenuto in « Signature, événement, contexte ». La lettera di Derrida avrebbe potuto assumere altri significati (per esempio *l'intended* meaning: « Vuoi unirti in un complotto antisorbona? ». Ma ogni altra inferenza interpretativa sarebbe stata basata sopra il riconoscimento del primo livello di significato del messaggio, quello letterale.

Ricordo che Derrida nella Grammatologia ribadiva che senza tutti gli strumenti della critica tradizionale, la produzione critica rischia di svilupparsi in tutte le direzioni e di autorizzare a dire ogni cosa possibile. Naturalmente Derrida, dopo avere parlato di questo necessario « *guardrail* » della interpretazione, aggiunge che esso protegge la lettura, ma non la apre. Il problema è di stabilire ciò che si deve proteggere per aprire, non ciò che si deve aprire per proteggere. La mia opinione è che, per interpretare la storia, sia pure nella sua versione narrativa, di Reagan che annuncia il bombardamento dell'Unione Sovietica, per essere autorizzati a estrapolarne tutti i sensi possibili, occorre prima di tutto cogliere il fatto che il presidente degli USA ha detto — **grammaticalmente** parlando — che intendeva bombardare l'URSS.

Ammetto che questo principio possa suonare, se non conservatore, almeno banale, ma non intendo defletterne a nessun costo. E su questa ferma intenzione si gioca oggi molto del dibattito sul senso, sulla pluralità dei sensi, sulla libertà dell'interprete, sulla natura del testo, in una parola, sulla natura della **semiosi**.

#### 4. Lettore semantico e lettore critico

Prima di procedere con quanto voglio dire intendo mettere in chiaro una distinzione che dovrebbe risultare implicita dai miei scritti precedenti, ma che occorre forse delineare con maggior precisione. Dobbiamo distinguere tra interpretazione semantica e interpretazione critica (o se si preferisce tra interpretazione *semiosica* e interpretazione semiotica). L'interpretazione semantica è il risultato del processo per cui il destinatario, di fronte alla manifestazione lineare del testo, la riempie di significato. L'interpretazione critica o semiotica è invece quella per cui si cerca di spiegare per quali ragioni strutturali il testo può produrre quella (o altre alternative) interpreta-

zione semantica. Un testo può essere interpretato sia semanticamente che criticamente, ma solo alcuni testi (in generale quelli a funzione estetica) prevedono entrambi i tipi di interpretazione. Se io dico « il gatto è sul tappeto » a chi mi domanda dove sia il gatto, prevedo solo una interpretazione semantica. Se chi lo dice è Searle, che vuole attirare l'attenzione sulla natura *ambigua* di quell'enunciato, prevede anche una interpretazione critica. Quindi dire che ogni testo prevede un Lettore Modello significa dire che in teoria, e in certi casi esplicitamente, esso ne prevede due, il Lettore Modello Ingenuo (semantico) e il Lettore Modello Critico. Quando Agatha Christie in *Dalle nove alle dieci*, racconta attraverso la voce di un narratore che alla fine si scopre essere l'assassino, essa cerca prima di indurre il Lettore Ingenuo a sospettare di altri, ma quando alla fine il narratore invita a rileggersi il suo testo per scoprire che, in fondo, egli non aveva nascosto il suo delitto, salvo che il Lettore Ingenuo non aveva posto attenzione alle sue parole, in tal caso l'autrice invita il Lettore Critico ad ammirare l'abilità con cui il testo ha indotto in errore il Lettore Ingenuo (un procedimento non dissimile si ha nella novella di Allais analizzata da Lector in *fabula*).

Ora vorrei riflettere su alcune osservazioni di Richard Rorty (« Idealism and Textualism », in *Consequences of Pragmatism*). Egli dice che nel nostro secolo « there are people who write as if there were nothing but text » e distingue tra due tipi di testualismo. Il primo è quello di coloro che non si occupano dell'intenzione dell'autore e trattano il testo lavorando su di esso come se contenesse un principio privilegiato di coerenza interna, causa sufficiente degli effetti che esso provoca nel suo presunto lettore ideale. La seconda tendenza sarebbe esemplificata da quei critici che considerano ogni « reading » come un « misreading » e che, dice Rorty, non si rivolgono né all'autore né al testo per domandare quali siano le loro intenzioni ma di solito « battono il testo in modo di adattarlo ai loro propositi ».

Rorty suggerisce che il loro modello « is not the curious collector of clever gadgets taking them apart to see what makes them work and carefully ignoring any extrinsic end they may have, but the psychoanalyst blithely interpreting a dream or a joke as a symptom of homicidal mania ».

Rorty pensa che entrambe le posizioni rappresentino una forma di pragmatismo (intendendo per pragmatismo il rifiuto di credere alla verità come corrispondenza alla realtà — e intendendo per realtà, credo, sia il referente di un testo che l'intenzione del suo autore empirico) — e suggerisce che il primo tipo di teorico sia un **pragmatista debole**, perché « he thinks that there really is a secret and that once it's discovered we shall have gotten the text right », così che per esso « criticism is discovery rather than creation ». Al contrario il pragmatista forte non fa differenza tra « finding and making ».

Questa distinzione mi sembra esageratamente lineare. Anzitutto non è detto che un pragmatista debole quando cerca il segreto di un testo voglia interpretare il testo « nel modo giusto ». Si tratta di dire cosa se si parla di interpretazione semantica o critica. Quei lettori che, secondo la metafora proposta da Iser (1976.1) cercano nel testo « the figure in the carpet », un singolo segreto ancora ignoto, stanno certamente cercando una interpretazione semantica nascosta. Ma il critico che cerca un codice segreto probabilmente cerca di definire la strategia che produce modi infiniti di cogliere il testo in modo semanticamente giusto. Analizzare criticamente 10 *Ulysses* significa mostrare come Joyce abbia agito in modo da creare molte figure alternative nel suo tappeto, senza decidere quale sia la migliore. Naturalmente anche una lettura critica è sempre congetturale o abduttiva, per cui anche la definizione di un « idioletto aperto » dell'opera joyciana (e cioè l'individuazione della matrice strategica che lo rende suscettibile di molte interpretazioni semantiche) non potrà mai essere unica e definitiva. Ma dobbiamo distinguere tra utopia della interpretazione semantica unica, e teoria della interpretazione critica (che si propone congetturalmente come la migliore, ma non è necessariamente unica) come spiegazione del perché un testo consenta o incoraggi interpretazioni semantiche multiple.

Pertanto non credo che il primo tipo di testualista individuato da Rorty sia necessariamente un pragmatista « debole »: la sua concezione di « ciò che è il caso » è abbastanza flessibile (si noti che per Rorty il pragmatista debole è quello che ha una idea forte della conoscenza, mentre il pragmatista forte è in fondo un seguace del pensiero debole). D'altra parte non credo che il pragmatista forte di Rorty sia un vero pragmatista perché questo « misreader » usa un testo per trovarvi qualcosa che sta fuori del testo, qualcosa di più « reale » del testo stesso, e cioè i meccanismi della catena significativa. In ogni caso, per pragmatista che sia, il pragmatista forte non è un testualista perché, nel corso della sua lettura, è interessato a tutto meno che alla natura del testo che sta leggendo.

## 5. Interpretazione e uso

In *Lector in fabula* ho proposto una distinzione tra interpretazione e uso dei testi, e non ripeterò in questa sede le mie argomentazioni di allora. Ricordo solo che ho definito come « interpretazione » la lettura che Derrida ha dato (ne *Le Facteur de la vérité*) della *Lettera rubata* di Poe. Derrida osserva, per condurre la sua lettura psicoanalitica, in polemica con la lettura lacaniana, che egli intende analizzare l'inconscio del testo e non l'inconscio dell'autore. Ora, la lettera viene trovata in un portacarte che ciondola appeso a un minuscolo pomo d'ottone sotto, la cornice del camino. Non è importante sapere quali conclusioni Derrida tragga dalla posizione della lettera. Il fatto è che il pomo d'ottone e il centro del camino esi-

stano come elementi dell'ammobiliamento del mondo possibile delineato dalla storia di Poe e che, per leggere la storia, Derrida ha dovuto rispettare non solo il lessico inglese ma anche il mondo possibile descritto dalla storia.

Al contrario ho definito come « uso » parte della lettura dello stesso Poe data da Maria Bonaparte, quando essa usava il testo per trarre inferenze sulla vita privata di Poe, immettendo nel discorso prove che ricavava da informazioni biografiche extratestuali.

L'interpretazione di Derrida è sostenuta dal testo, indipendentemente dalle intenzioni di Poe autore empirico, perché il testo afferma e non esclude che il punto focale della storia sia il centro del camino. Si può ignorare questo centro del camino nel corso della prima lettura, ma non si può fingere di averlo ignorato alla fine della storia, salvo raccontare un'altra storia. Agostino nel *De doctrina Christiana* diceva che se una interpretazione, a un certo punto di un testo, pare plausibile, si può accettarla solo se essa verrà riconfermata — o almeno se non verrà messa in questione — da un altro punto del testo. Questo intendo con *intentio operis*.

Borges ha suggerito che si potrebbe e dovrebbe leggere *L'imitazione di Cristo* come se fosse stata scritta da Céline. Splendido suggerimento per un gioco che inclini all'uso fantasioso e fantastico dei testi. Ma l'ipotesi non può essere sostenuta dalla *intentio operis*. Io ho cercato di seguire il suggerimento borgesiano e ho trovato in Tornmaso da Kempis pagine che potrebbero essere state scritte dall'autore del *Voyage au bout de la nuit*. « La grazia ama le cose semplici e di basso livello, non è disgustata da quelle dure e spinose e ama gli abiti sordidi ». È sufficiente leggere Grazia come Disgrazia (una grazia dif-ferita). Ma ciò che non funziona in questa lettura è che non si possono leggere nella stessa ottica altri passi della *Imitatio*. Anche se riferissimo ogni frase alla enciclopedia dell'Europa *entre deux guerres*, l'artificio non funzionerebbe. Se al contrario ci riferissimo alla enciclopedia medievale ed interpretassimo mediavalmente le categorie dell'opera, tutto funzionerebbe e farebbe senso, in modo testualmente coerente.

## 6. Interpretazione e congettura

L'iniziativa del lettore consiste nel fare una congettura sulla *intentio operis*. Questa congettura deve essere approvata dal complesso del testo come tutto organico. Questo non significa che su un testo si possa fare una e una sola congettura interpretativa. In principio se ne possono fare infinite. Ma alla fine le congetture andranno provate sulla coerenza del testo e la coerenza testuale non potrà che disapprovare certe congetture avventate.

Un testo è un artificio teso a produrre il proprio lettore modello. Il lettore empirico è colui che fa una congettura sul tipo di lettore modello postulato dal testo. Il che significa che il lettore empirico è colui che tenta congetture sulle intenzioni non dell'autore empi-

rico, ma dell'autore modello. L'autore modello è colui che, come strategia testuale, tende a produrre un certo lettore modello. Ed ecco che a questo punto la ricerca sulla *intentio auctoris* e quella sulla *intentio operis* coincidono. Coincidono, almeno, nel senso che autore (modello) e opera (come coerenza del testo) sono il punto virtuale a cui mira la congettura. Più che parametro da usare per validare l'interpretazione, il testo è un oggetto che l'interpretazione costruisce nel tentativo circolare di validarsi in base a ciò che costituisce. Circolo ermeneutico per eccellenza, certo. C'è il lettore modello dell'orario ferroviario e c'è il lettore modello di *Finnegans Wake*, « an ideal reader affected by an ideal insomnia ». Ma il fatto che *Finnegans Wake* preveda un lettore modello capace di trovare infinite letture possibili non significa che l'opera non abbia un codice segreto. Il suo codice segreto è questa sua volontà occulta, che diventa palese quando sia tradotta in termini di strategie testuali, di produrre questo lettore, libero di azzardare tutte le interpretazioni che vuole, ma obbligato ad arrendersi quando il testo non approva i suoi azzardi più libidinali.

### 7. Confutazione del « misreading »

A questo punto vorrei stabilire una sorta di principio popperiano non per legittimare le buone interpretazioni ma per delegittimare le cattive. Hillis Miller (« Thomas Hardy », in *Distance and Desire*) dice che « It is not true that [...] all readings are equally valid [...]. Some readings are certainly wrong [...]. To reveal one aspect of the work of an author often means ignoring or shading other aspects [...]. Some approaches reach more deeply into the structure of the text than others ». Pertanto un testo deve venire preso come parametro delle proprie interpretazioni (anche se ogni nuova interpretazione arricchisce la nostra comprensione di quel testo ovvero anche se ogni testo è sempre la somma della propria manifestazione lineare e delle interpretazioni che ne sono state date). Ma, per prendere un testo come parametro delle proprie interpretazioni, dobbiamo ammettere che, almeno per un istante, ci sia un linguaggio critico che agisce come metalinguaggio e che permetta la comparazione tra il testo, con tutta la sua storia, e la nuova interpretazione. Capisco che questa posizione possa parere offensivamente neopositivistica. È infatti contro la nozione stessa di metalinguaggio interpretativo che si pone l'idea derridiana di decostruzione e deriva. Ma io non sto dicendo che ci sia un metalinguaggio diverso dal linguaggio ordinario. Sto dicendo che la nozione di interpretazione richiede che un pezzo di linguaggio possa essere usato come interpretante di un altro pezzo dello stesso linguaggio. Questo è in fondo il principio peirciano di interpretanza e di semiosi illimitata.

Un metalinguaggio critico non è un linguaggio diverso dal proprio linguaggio oggetto. È una porzione dello stesso linguaggio oggetto,

e in tal senso è una funzione che qualsiasi linguaggio riveste quando parla di se stesso.

L'unica prova della validità della posizione che sostengo è data dalla autocontraddittorietà della posizione alternativa. Supponiamo che ci sia una teoria che asserisce che ogni interpretazione di un testo ne è una misinterpretazione. Supponiamo che ci siano due testi Alfa e Beta, e che un terzo testo X sia proposto come la interpretazione registrata di Alfa o di Beta. Ora somministriamo Alfa e Beta a un soggetto normalmente alfabetizzato. Istruiamo il soggetto dicendogli che ogni interpretazione è una misinterpretazione. Chiediamogli se X sia una misinterpretazione di Alfa oppure di Beta.

Ora supponiamo che X fosse una misinterpretazione di Alfa e che il soggetto risponda in tal modo. Diremo che ha ragione?

Supponiamo invece che X fosse una misinterpretazione di Beta e che il soggetto dica che invece era una misinterpretazione di Beta. Diremo che aveva torto?

In entrambi i casi, chi approvasse o disapprovasse la risposta del soggetto, mostrerebbe di credere non solo che un testo controlli e selezioni le proprie interpretazioni ma anche le proprie misinterpretazioni. Chi approvasse o disapprovasse le risposte si comporterebbe dunque come qualcuno che non ritiene affatto che ogni interpretazione sia una misinterpretazione, perché userebbe il testo originale come parametro per definire le sue buone e corrette misinterpretazioni. Il che presupporrebbe una precedente interpretazione del testo, da ritenersi la sola corretta.

Sarebbe imbarazzante sostenere che di un testo si danno solo misinterpretazioni salvo nel caso della sola interpretazione (buona) del garante delle altrui misinterpretazioni. Ma a questa contraddizione non si sfugge: così il sostenitore di una teoria della misinterpretazione rischia, paradossalmente, di presentarsi come colui che, più di ogni altro, crede che un testo incoraggi una interpretazione migliore delle altre.

In effetti si sfuggirebbe alla contraddizione solo attraverso una versione mitigata della teoria della misinterpretazione, e cioè assumendo che il termine « misinterpretazione » vada preso in senso metaforico.

Ci sarebbe certo un modo di uscire radicalmente dalla contraddizione. Si dovrebbe assumere che qualsiasi risposta del soggetto dell'esperimento sia buona. X potrà essere sia una misinterpretazione di Alfa che una misinterpretazione di Beta, a piacere. In tal caso sarebbe anche la misinterpretazione di qualsiasi altro testo possibile. A questo punto X sarebbe indubbiamente un testo, e molto autonomo, ma perché definirlo misinterpretazione di un altro testo? Se è la misinterpretazione di qualsiasi testo non lo è di nessuno: X esiste per se stesso e non esige alcun altro testo come suo parametro.

Ma a questo punto cadrebbe qualsiasi teoria della interpretazione

testuale. Esistono dei testi, ma di essi nessun altro testo può parlare. Il che equivale a dire che qualcuno parla ma nessuno può dire cosa dica.

Questa posizione sarebbe molto coerente, ma coinciderebbe con la liquidazione dei concetti di interpretazione e interpretabilità. Si potrebbe al massimo dire che qualcuno usa, in qualche modo, altri testi per produrre un nuovo testo, ma una volta che il nuovo testo sia apparso, degli altri testi non si potrebbe più parlare, se non come di stimoli imprecisi che in qualche misura hanno influenzato la produzione del nuovo testo, allo stesso titolo di altri accadimenti fisiologici e psicologici che certamente stanno alla radice della produzione di un testo, ma su cui la critica di solito non interviene per difetto di prove — salvo appunto i casi in cui si scada in pettegolezzi biografici o in congetture clinico-psichiatriche.

## 8. Conclusioni

Chi difende un principio di interpretanza, e una sua dipendenza dalla *intentio* operis, non intende certo escludere la collaborazione del destinatario. Il fatto stesso che si sia posto la costruzione dell'oggetto testuale sotto il segno della congettura, dell'*abduzione* dell'interprete, mostra come intenzione dell'opera e intenzione del lettore siano strettamente legate. Difendere l'interpretazione contro l'uso del testo non significa che i testi non possano essere usati. Ma il loro libero uso non ha nulla a che vedere con la loro interpretazione, per quanto sia interpretazione che uso presuppongano sempre un riferimento al testo-fonte, se non altro come pretesto.

Uso e interpretazione sono certamente due modelli astratti. Ogni lettura risulta sempre da una commistione di questi due atteggiamenti. Talora accade che un gioco iniziato come uso finisca col produrre lucida e creativa interpretazione — o viceversa. Talora misinterpretare un testo significa disincrostarlo da molte interpretazioni canoniche precedenti, rivelarne nuovi aspetti, e in questo processo il testo risulta tanto meglio e tanto più produttivamente interpretato, secondo l'intenzione dell'opera, attenuata e oscurata da tante precedenti intenzioni del lettore, camuffate da scoperte della intenzione dell'autore.

C'è una lettura pretestuale, che assume le forme dell'uso spregiudicato, per mostrare quanto il linguaggio possa produrre semiosi illimitata, deriva. In tal caso la lettura pretestuale ha funzioni filosofiche, e tali mi sembrano gli esempi di decostruzione provvisti da Derrida. Per un curioso astigmatismo teorico, questa lettura pretestuale filosofica è stata sovente tradotta in termini di metodo per spiegare i testi. Dalla deriva derridiana, pratica filosofica, o se volete pratica magica ed evocatoria — sono nate poetiche critiche che, quando non siano praticate con senso della misura ed eleganza metaforica, diventano pratiche autocontraddittorie.